

“Voglio essere brusco”. Così Rutelli cita Lenin e Blair per spiegare perché la globalizzazione deve avere fede

Pubblichiamo l'intervento di Francesco Rutelli al convegno “La laicità in Italia. Democrazia e religione nel XXI secolo”, tenutosi ieri a Roma.

Il documento che abbiamo discusso oggi ha pregi e motivi di interesse. Non mancherà di suscitare nuove occasioni di confronto, consensi e dissensi. Partiamo da un punto: se possiamo condividere che la laicità si riassume nell'espressione “rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio”. E se sia possibile definire la laicità senza dovere aggiungere a questa parola degli aggettivi. In generale, non accade così. Nel dibattito pubblico, quando si usa questa parola, non solo si constata, giustamente, che essa ha conosciuto e conosce declinazioni storiche differenti in funzione delle vicende di diverse nazioni e culture del mondo. Ma che è difficile definirne una base concettuale universalmente riconosciuta e riconoscibile.

Neppure venti giorni fa, Benedetto XVI ha compiuto una visita molto significativa in Francia, quello tra i paesi europei che ha iscritta la parola laicità nella propria Costituzione, e che ne ha declinato lungo più di due secoli un'interpretazione del tutto peculiare. Solo nel dibattito pubblico che ha accompagnato quel viaggio, si sono resi necessari diversi aggettivi per qualificare ulteriormente questa parola. Il presidente della Repubblica Sarkozy - riprendendo un'espressione già usata nove mesi fa in Laterano - ha parlato di laicità positiva. In un'intervista pubblicata in Italia, lo storico socialista Max Gallo ha detto di preferire l'espressione laicità aperta. Il quotidiano cattolico “La Croix”, negli stessi giorni, ha scritto della necessità di una laïcité apaisée, ovvero pacificata, placata.

Oggi è stata proposta una declinazione che giudico convincente: la laicità è innanzitutto un metodo, una procedura. Se c'è bisogno di definirne un contenuto riconoscibile da tutti in Italia - che non significhi piegarla a un'interpretazione piuttosto che a un'altra lungo il continuum che va dall'assolutismo confessionale a quello anti-religioso - esso è la neutralità dello stato nei confronti delle espressioni religiose che si manifestano nella società. Ovvero, per l'appunto, distinguere quel che è di Cesare da quel che è di Dio: è questo, “forse, il principale contributo occidentale alla cultura politica globale”. La laicità è un grande successo del XX secolo: con la sconfitta dei totalitarismi, il declino della contrapposizione tra confessionarismi e anticlericalismi, le convinzioni religiose sono potute rientrare a pieno titolo tra i diritti di libertà. Perché anche in questo documento si è sentito dunque il bisogno di associare un aggettivo - moderna - alla parola laicità? Credo che esso possa essere compiutamente ritenuto un aggettivo neutro: il parlare della laicità qui e in questo tempo. Diversamente da quel che accadeva a Luigi Sturzo, che doveva constatare nel corso dell'esilio

londinese: “La laicità e la modernità possono diventare a loro volta, se assolutizzate, dei valori ideologici astratti, riproducendo, come in uno specchio, un controsenso uguale e opposto al fanatismo religioso”. Per noi democratici, la laicità vive come negazione del dogmatismo e affermazione del pluralismo; è moderna, in quanto è definita nel nostro tempo. Ben diversamente da ciò che ha marcato le contrapposizioni del XX secolo e che non deve ripresentarsi nel secolo che è appena iniziato.

Da Marx a McCain

Giusto 100 anni fa, Lenin scrisse un testo importante: “L'atteggiamento del Partito Operaio verso la religione”. Leggiamone alcuni passaggi: solo da queste righe è facile comprendere quanto duratura sia stata l'influenza di questo pensiero sulle vedute e le pratiche di una parte importante delle sinistre. “La religione è l'oppio del popolo”: questo detto di Marx costituisce la pietra angolare di tutta la concezione marxista in materia di religione. Tutte le religioni e le chiese moderne, le associazioni religiose di ogni genere, sono sempre considerate dal marxismo come strumenti della reazione borghese, che servono a difendere lo sfruttamento e l'abbruttimento della classe operaia. Nello stesso tempo, però, Engels ha condannato più volte i tentativi di coloro che, desiderosi di essere ‘più a sinistra’ o ‘più rivoluzionari’ della socialdemocrazia, volevano introdurre nel programma del Partito Operaio un esplicito riconoscimento dell'ateismo, nel senso di una dichiarazione di guerra alla religione. Nel 1874, parlando del famoso manifesto dei profughi della Comune, dei blanquisti emigrati a Londra, Engels chiama sciocchezza la loro chissosa dichiarazione di guerra alla religione, affermando che una tale dichiarazione di guerra è il mezzo migliore per ravvivare l'interesse per la religione e per ostacolare la sua reale estinzione”. Più oltre: “Proclamare la religione un affare privato”, questo celebre punto del programma di Erfurt ha consacrato questa tattica politica della socialdemocrazia”.

Se ascoltiamo i discorsi elettorali di Obama e di McCain, con l'enorme importanza che in essi rivestono i riferimenti alla fede in Dio e all'insegnamento di Gesù per il destino stesso dell'America, ci rendiamo conto che un commentatore ordinario della politica italiana ha tre possibilità: definire gli Stati Uniti come una delle nazioni più clericali del mondo; ignorare il problema, intendendo che si tratti di una di quelle strane prove di retorica ingenuità che si manifestano nella democrazia americana; oppure, prendere atto che si tratta dello sviluppo conseguente di ciò che quasi 200 anni fa Tocqueville - ne “La democrazia in America” - definiva l'incontro tra due elementi che altrove spesso si combattono, e che in America “si sono combinati meravigliosamente: lo spirito di religione e lo spirito di libertà”. A produrre una separazione netta - così diversa da quella

francese - dello stato dalle confessioni religiose, ma non certo dalla religione.

Il documento su cui ci siamo confrontati oggi si chiede se, dopo le tragedie del XX secolo delle ideologie in guerra, il XXI secolo potrà diventare quello della coesistenza pacifica delle religioni.

Nell'ultimo tratto del suo impareggiabile percorso, Giovanni Paolo II era particolarmente preoccupato della guerra in Iraq. Non solo per l'evento di una guerra e per le sue probabili, sanguinosissime conseguenze, egli decise di inviare in un estremo tentativo l'ultimo “diplomatico” che poté incontrare Saddam Hussein a Baghdad prima dell'invasione: il cardinale Roger Etchegaray. Quel Papa temeva più di ogni cosa l'impatto che il conflitto avrebbe potuto creare concorrendo a riaccendere conflitti inter-religiosi. L'odierna fuga di massa dei cristiani dall'Iraq è solo una manifestazione, dolorosa, del riproporsi crescente dei fondamentalismi a base religiosa, di guerre con motivazioni etnico - religiose, di intolleranze, violenze, contrapposizioni aspre in molte parti del mondo.

Credo valga la pena di riflettere sulle motivazioni che hanno indotto Tony Blair, uno dei leader che vollero quella guerra - e leader politico in una delle grandi nazioni democratiche più secolarizzate - a promuovere una Fondazione dedicata all'incontro tra le grandi religioni. Per rispondere, come mi ha raccontato, a un'esigenza di fede personale, ma, in termini politici, alla convinzione che “senza i valori legati alla fede c'è poca speranza di umanizzare la globalizzazione”. Ecco un altro grande tema che nei prossimi mesi sarà utile affrontare.

In Italia, non possiamo ignorare quanti guardano tuttora con fastidio al fatto religioso. E al rapporto della politica con il fatto cattolico come a un'esperienza quasi sempre strumentale a un disegno di potere. Secondo alcuni, è addirittura una forma di soggezione verso una superstizione che resta necessario ricondurre a una dimensione privata, estranea ai processi razionali che debbono guidare la dimensione pubblica. L'incontro di oggi intende riaffermare il valore della laicità come metodo. L'intangibilità della laicità dello stato. Il valore della laicità nei partiti politici.

Un riferimento di senso autonomo

Intende questi principi come affermazione del pluralismo, che comporta il rigetto dei tentativi dell'egemonia e, se posso usare questa espressione, della rinuncia alla rinuncia, rispetto ad un dialogo incessante e creativo. E' necessario, in un paese profondamente diviso, saper costruire questa indispensabile cultura del pluralismo politico, non solo come pluralismo di poteri, o poliarchia, alla Dahl. Se si ha un punto di vista nazionale, non si può che valorizzare il fatto che per molte persone, nell'epoca di una spinta secolarizzazione (lo hanno scritto i sociologi Magatti e De Be-

nedittis ne "I nuovi ceti popolari") "nel vuoto della politica, mentre il potere simbolico è nelle mani dei media e dell'economia, la religione sembra la sola in grado di costituire un riferimento di senso autonomo". E questo non può essere un fattore di allarme, né tanto meno la conferma di alcune interpretazioni riduttive sulla "laicità" nello spazio politico: per il Partito democratico, che si candida a coagulare la maggioranza dei consensi per governare nell'interesse del bene comune, un fatto di popolo come la persistenza e la vitalità del cattolicesimo in una parte importante della nazione italiana non può che essere una reale ricchezza, un tesoro con cui confrontarsi e dal quale apprendere.

Voglio essere brusco. Io non condivido le posizioni di chi lega il proprio agire pubblico a una determinata maniera di agire della propria chiesa. Ovvero, che spiega ogni giorno qual è la "propria chiesa", quella che predilige e cui magari richiede di essere in campo secondo le proprie aspettative. Che spiega pure ai preti quale debba essere il loro idem sentire de re publica. Vedo i rischi che l'indebolimento dell'agire politico nello spazio pub-

blico, l'impoverimento delle regole e dei contenuti democratici, aprano spazio anche a forme spinte di neo-conservatorismo che dell'esperienza cristiana cerchi di assumere ridondanti aspetti esteriori e, principalmente, quei rassicuranti elementi identitari che appaiono più adatti alla difesa dalle minacce esterne e dalle conseguenti paure. E' ben difficile perseverare costantemente nella difesa e nella promozione della vita umana, nell'accoglienza degli altri, nella politica come degno servizio. So che dovremmo difendere l'indisponibilità di certi temi rispetto alle strumentalità di parte: l'occuparsi, oltre che di ciò che avviene di tanto delicato nelle fasi di inizio e fine della vita, delle difficili prove che avvengono durante tutto il corso della vita; che feriscono le persone, che escludono - rischiamo forse di accettare una certa dose di razzismo nella nostra società? -, che spogliano la dignità umana.

Se, per un cristiano, Dio si è fatto parte della storia e vi ha portato la Salvezza, partecipare a questo disegno significa sforzarsi di agire con gli altri. Per un non credente, penso significhi concorrere alla definizione di un nuovo umanesimo - non totali-

tario, non ideologico, e neppure settario - anche assieme ai credenti con cui condividere principi, valori, obiettivi democratici.

Per concludere: laicità non può voler dire assenza di religiosità. Penso che non possa definirsi parte di un progetto democratico chi escluda che sia laico nei propri comportamenti chi crede in Dio. E neppure chi pretenda di tradurre in precetti dogmatici la propria ispirazione cristiana. Ha scritto uno spirito originale e solitario del cattolicesimo liberale del XIX secolo, John Acton: "Se la verità non è assoluta, allora la libertà è la condizione della verità".

Si può essere laici da credenti; si può essere laici da non credenti. Considero la riunione di oggi una tappa importante nel cammino che ci porti a condividere la laicità anche come terreno di prova di una cultura politica che rigetta il populismo. Non solo attraverso l'ascolto e la partecipazione democratica, e il pragmatismo efficace delle realizzazioni, ma attraverso l'incessante sviluppo del dialogo e dell'esercizio di una qualificata capacità critica.

E' sempre più difficile, nel mondo complesso che è il nostro, costruire le soluzioni della comune responsabilità. Ed è proprio questo il compito, ineguagliabile, della politica.

